

G I O V A N N I P E L I

VERANIO

EDIKIT

G I O V A N N I P E L I

# VERANIO

EDIKIT

## Veranio

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2023 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

[www.ektglobe.com](http://www.ektglobe.com)

ISBN 979-12-81623-03-3

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

*A Fede, nella pura realtà*

*Vicino a questa città vi è una fontana sotto terra molto strana e meravigliosa, da cui sorge e fuoriesce una straordinaria quantità di olio nero, che serve tutte le parti della Persia per bruciare nelle loro case.*

(John Cartwright, XVII sec.)

## Prefazione

La nostra vita si nutre di morte.

È un mistero doloroso ma necessario, un paradosso a cui non possiamo sfuggire. Che sia di origine animale o vegetale, il nostro cibo dev'essere macellato o sradicato, in ogni caso fatto a pezzi; e infine macinato dai denti, l'ultimo colpo prima di inghiottire, come per sincerarsi che ciò che si incamera sia deceduto, quasi che introiettare una potenza viva sia in qualche modo un pericolo. Ci resta preclusa l'immobile saggezza delle piante, che sanno nutrirsi dei raggi solari: la brutalità è il prezzo da pagare per il nostro dinamismo.

Lo stesso si potrebbe dire della società in cui viviamo, di quest'era che sembra sempre più prossima al termine, e che però continua a trascinarsi, stancamente ma in modo inesorabile, contro tutte le prognosi dei profeti del rinnovamento. La civiltà del petrolio, un esercito di motori rombanti, artiglieria di ciminiere puntate contro il cielo. Il nutrimento di quest'epoca non è anch'esso fatto di morte? Combustibile fossile, resti organici di tempi ancestrali, trasformati da un'alchimia durata milioni di anni. La nostra è infatti l'epoca della Nigredo, una società che fa della *putrefactio* la sua forza. Non stupisce allora che sia sempre prossima

allo sfacelo, perennemente in bilico sulla dissoluzione. Vive marcendo.

In *Veranio*, Giovanni Peli tratteggia l'orizzonte che per ora continua a sfuggirci: una civiltà in frantumi, implosa su sé stessa non appena è iniziata a mancare quella forza che la teneva gonfia. Senza più petrolio, la potenza di cui andiamo fieri è venuta a marcire. Ma la vita continua, e anzi la vita si nutre anche di queste decomposizioni, come se fosse una mania, benedetta maledizione incapace di rinunciare a sé stessa. E continua anche la civiltà, più lentamente, magari, più in piccolo, ma forse per questo anche più umana, con tutto il carico di sogni e terrori che questa parola sa racchiudere.

In questo scenario, l'autore traccia una storia che rifugge il pessimismo post-apocalittico, ma senza indulgere in illusioni d'utopia. Anche qui, manca all'umanità la pura leggerezza per poter attingere direttamente dalla luce solare. Piuttosto, è il veranio che dà il titolo al libro, a costituire la nuova fonte di energia. Sostanza arcana, fatta anch'essa di oscurità, scaturita dalla terra, come se fosse un seno materno. «Il veranio era frutto della primavera, da qui il suo nome»: c'è ancora putrefazione, ma è quella che segue all'inverno, che lo redime in un nuovo inizio, doloroso e trionfante.

Fra le pagine tessute da Giovanni Peli, si è vicini al ciclo della vita, sia nei suoi aspetti più dolci che in quelli cupi; e viene da chiedersi se l'ipocrisia della società in cui viviamo non tragga radice anche nella distanza rappresentata dal combustibile fossile che la anima.

Milioni di anni fra la morte e il consumo, un processo che sterilizza, che nasconde la necessaria atrocità di consumare la vita per vivere. Dimentichi di questo costo, si perde il senso del limite, e ci si lancia a grandi velocità verso nessuna meta. Tolto il velo della distanza, la storia tratteggia un futuro possibile, ma per parlare del nostro presente. E il tema chiave, allora, si rivela lo sfruttamento: del pianeta, di noi stessi. Appena nascosto, segreto che rimane tale perché nessuno vuole ammetterlo ad alta voce, anche se ognuno ne ha perlomeno il presentimento. È delle nostre vite che si nutre la nostra società, inghiottendoci inesorabilmente, dopo averci masticato per bene.

Davvero non c'è modo di sfuggire a questa regola titanica? E in questa prigione ciclica, ci può essere uno spazio per la felicità? Più che una ribellione contro il mondo, quella che l'autore sembra indicare è la via di una rivoluzione interiore. I simboli onirici che rischiarano le pagine di *Veranio* riecheggiano quelli dell'alchimia junghiana: il rapporto con l'Anima, l'aspetto femminile dell'esistenza, permette di gettare un ponte fra l'oscurità sotterranea e il lume della coscienza. Non è una chimica della potenza, a poterci salvare, ma una trasmutazione dell'anima.

Francesco Boer



# Veranio

La crudeltà della guerra del barile era ormai un lontano ricordo. La feccia, certo, tendeva ancora a raggrumare: rapine, soprattutto le rapine erano frequenti. Aggressioni per strada, furti fulminei nei garage, dopo settimane di appostamento irruzione in casa, armati di martello, per minacciare le donne quando gli uomini si lanciavano in maldestre prove di coraggio. Eppure il sole splendeva sulle aride città spopolate. Gli asfalti bruciavano, i gatti inseguivano topi immaginari alzando polvere pesante, carica di squame e corpuscoli vari, batteri, virus, rimasugli di pensieri negativi, idee infegonate. Ma la pura violenza era ormai un lontano ricordo. La gente era nauseata, era esausta e aveva imparato a organizzarsi, a difendersi. Soprattutto ad essere in pace col destino. Contava il singolo, il nucleo familiare, poi libera solidarietà, gruppi, famiglie allargate, comuni, e poi villaggi, anche fittamente popolati, che vivevano in armonia, una desiderata e razionale armonia. Vigeva una levigata e pacifica anarchia. Gli stati centralizzati esistevano ancora, per modo di dire, garanti di piccoli e grandi privilegi, ma tutto ciò riguardava una minima parte della popolazione: presi-

denti, eminenti ministri che si spostavano di continuo su grandi automobili nere blindate, agili carrarmati riverniciati, enormi scarabei di nero scintillante, a loro modo eleganti, che non si fermavano mai e che mai lasciavano intravedere chi o che cosa ci fosse al loro interno, squalteggiavano quando i nostri carri impetavano le strade con le loro ruote sporche di sabbia, fango, sterco di cavallo o, poi, veranio; pistavano a rotta di collo quando le strade erano sgombre, soprattutto di notte, rombando; troneggiavano invece, su noi pedoni, quando tartarugavano, come se dentro, non visto, o oscillante dentro e fuori (ma comunque irriconoscibile come persona), qualcuno ci scrutasse, scrutasse proprio noi, dentro e fuori. Fuori, noi tiravamo a campare, dentro, noi ci interrogavamo spauriti. Alcuni avevano una fame più elettrizzante, fame di qualche droga che eccitasse e stordisse, come una fame di sesso, se erano giovani, una fame che rendesse vivi, ancora più vivi. I più, invece, io, noi, dovevano mettere insieme pranzo e cena, ogni giorno, giorno per giorno. Questa storia riguarda noi.

La gente si muoveva lenta: andava col veranio che c'era, non sempre puro, non sempre efficace. Le prime notizie che ci arrivarono, con furibondi passaparola, dopo un decennio di completo silenzio e di tranquillità, furono di ritrovamenti di veranio nell'area mediterranea: ancora una volta, in Italia, sempre ricca di acqua e di boschi "fertili", eravamo fortunati. Ma mezza India, mezza Africa del Sud, e anche vaste popolazioni dell'emisfero nord, i nordici, i freddoluti, si stavano avvicinando. Tutti in Italia! Come zingari, come banditi, tutti in Italia, in qualche modo, a piedi soprattutto, saltando sopra i pochi carri a motore costruiti come si riusciva, tutti in Italia dove il veranio era facile da trovare. Questi movimenti, senza aerei, con quell'esiguo numero di mezzi di trasporto funzionanti, con il carburante scarso e poco performante che era rimasto in giro, quando non si aveva veranio di qualità, veranio puro, erano lentissimi. Io, in quegli anni, mi stavo organizzando. Mi ero tenuto il lavoro presso la biblioteca comunale di Zone e mi ci ero trasferito, lasciando per sempre la città. Vivevo in montagna e ogni giorno camminavo moltissimo. Si diceva,

nei paesi di montagna sempre più popolati per paura delle inondazioni di laghi e fiumi, per paura delle onde anomale: «Stiamo su, alle alte, per sicurezza, e camminiamo, che se si cammina molto, si fa molto veranio». Infatti si diceva che la pressione leggera, ma costante, del passo di un uomo di almeno 75 chili potesse predisporre la terra alla produzione del veranio. In ogni caso a me piaceva camminare e tanto valeva provare anche questa. Se ne dicevano molte, sul veranio, ognuno aveva il suo modo, segreto, infallibile, per fabbricarlo. Dunque proviamo a camminare: non ero uno sportivo, tutt'altro, ma dopo una gioventù del tutto indifferente e a tratti ostile a salutismo e cura del corpo, scoprii che camminare nel verde, d'estate ma soprattutto in primavera, mi dava una certa cosiddetta "pace interiore", mi sentivo bene, mi sentivo forte. Ad aggiungere qualcosa per descrivere la mia, per così dire, buona posizione, dirò che in biblioteca avevo accesso a moltissime informazioni, da quasi tutti ormai dimenticate, che mi sembravano, davvero, miti, leggende. Invece era tutto vero. Biologia, scienza, geologia, zoologia, entomologia, teologia e poesia. Era stato vero, essenziale e soprattutto utile per centinaia, migliaia di anni. E poteva essere ancora vero, ed ampliabile. Dopo il crollo della Rete, ci restavano i libri.

Scendendo un giorno a Marone per procurarmi le candele, dovetti ripararmi da un acquazzone alla bell'e meglio. Di rado pioveva così forte. L'odore del bosco bagnato lo trovavo così dolce per la mia mente, una vera carezza. Eppure, e ciò era innegabile, aleggiava un'atmosfera sinistra. Letteratura ce n'era, sulla grondante paura che assale nel bosco oscuro. Ma in quel momento noi che dovevamo scrivere la storia nuova, che dovevamo produrre nuovi documenti da lasciare ai giovani (e che dovevamo produrre qualcosa che sostituisse il petrolio...) avevamo ancora più paura, eravamo una tabula rasa, come si dice. Nelle favole antiche, nella letteratura anteguerra, i protagonisti non vivevano come noi, e non avevano a che fare con mostri che cancellano mucche al pascolo da un momento all'altro, che catturano in un batter di ciglia interi greggi. Ad ogni modo, non un mostro, ma la pioggia quel giorno mi assalì. Non potevo permettermi di venir sorpreso da una pioggia così forte, così sporca e puzzolente. Avevo bisogno di un riparo. Quindi decisi di costruirmi un vero e proprio alloggio di fortuna, tutto mio, con il lucchetto, perché non

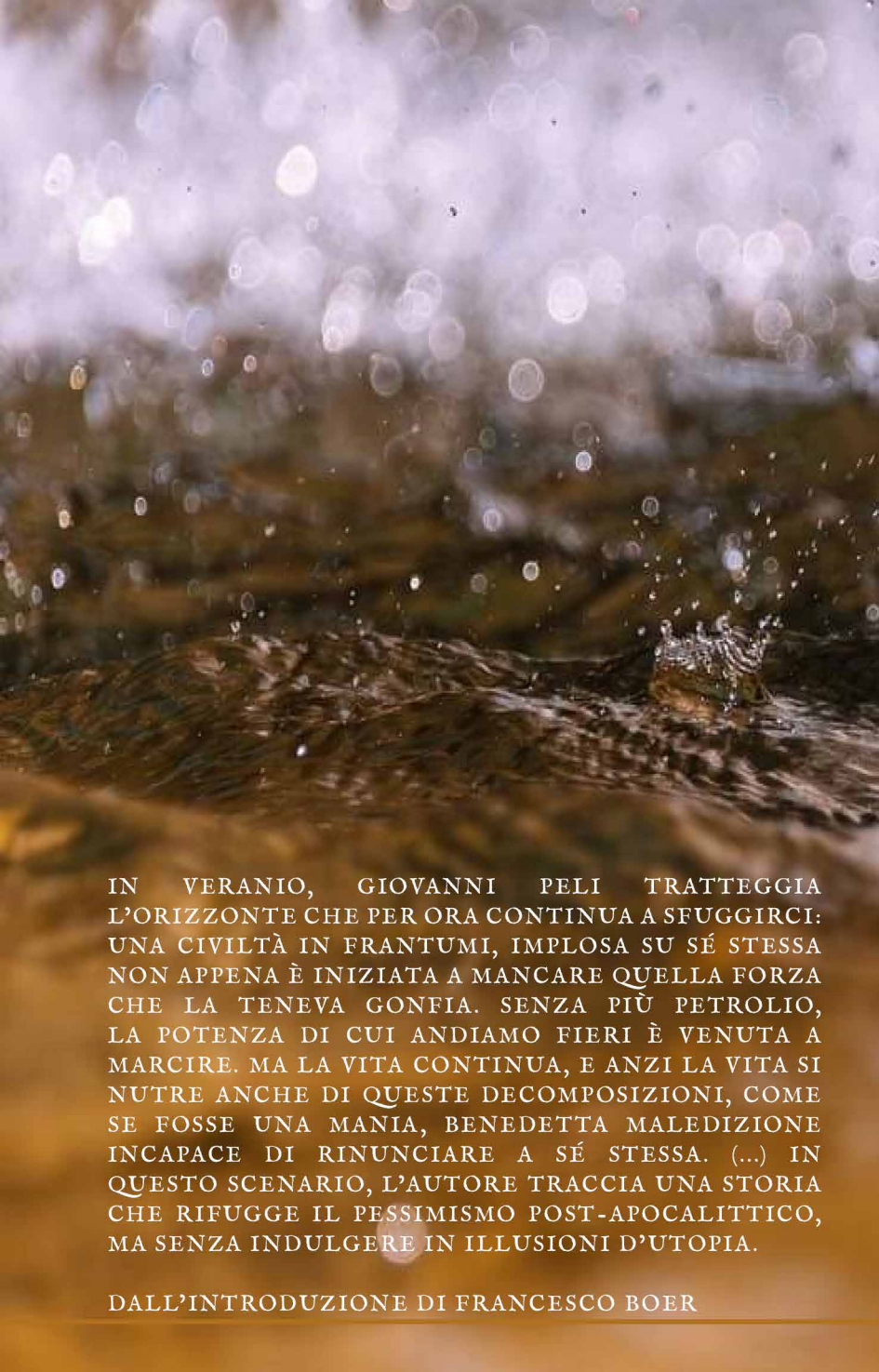
si sa mai; un riparo a metà strada, una piccola casa tra lago e monte. Mi sono costruito una capanna per ogni eventualità. Ci ho messo molto tempo per idearla, per trovare il materiale, ma ormai, da quindici anni almeno, si lavora così: con calma e pazienza, una volta portato a termine, quasi ci dimentichiamo delle motivazioni che hanno innescato un progetto. Eppure, quanto è vivido il ricordo della velocità! Del rendimento! Certe sensazioni ti restano dentro, non ti lasciano mai. La velocità delle comunicazioni, che inanellavano decisioni, accordi, pura vitalità, pura droga, guadagni. Anche se non ne sai nulla, in verità, anche se non hai vissuto davvero certe emozioni, le respiri lo stesso, perché sono nell'aria e la vita che brulica attorno a te, anche quando vuoi starne fuori, ti accende una tensione che non ti lascia mai. Perché tutto vive e muore nell'aria che respiri, come fanno le farfalle. Io non ne sapevo molto, della natura, e tutt'ora non ne so quasi nulla. E non ne sapevo molto nemmeno degli aspetti ingegneristici del fare, e nemmeno di ciò che era prettamente manuale: vedevo solo gli effetti delle cose, dei meccanismi non ne sapevo niente. Non conoscevo affatto le cause. Sto tentando, ora, con molta fatica, con olio di gomito, come si dice, sto recuperando il tempo perduto. E libri, libri. Tutte le persone prima di me, prima, durante e dopo la guerra, come avevano fatto? A organizzarsi, a vivere, a morire? Tutti i loro fantasmi, dove sono? Questo mi interessava, mi interessava sul serio. Perché credo che nulla finisca davvero con la morte. La socialità non ti spiega

queste cose, gli abitanti della mezza montagna, poi, non si scuciono, non si lasciano andare, non tramandano mestieri, idee, nulla. Forse non ne sono capaci. Non sanno raccontare, e temo non sappiano nemmeno (più?) amare. Io mi sentivo già vecchio. C'erano ragazze e ragazzi belli, forti, ma stavano sempre zitti. Io li guardavo: non avevano niente da dirsi. Libri, libri. Forza di braccia. Ginnastica. Io vedevo gli effetti, da giovane, da forte, non sapevo fare nulla, non ne avevo bisogno. Io vedevo gli effetti e non le cause. Erano come una droga: gli effetti.



Dormivo volentieri in biblioteca, era diventata la mia casa e la gestivo in completa autonomia. Pochi mostravano interesse per la mia attività. Ero una sorta di robivecchi, ma di roba che la maggior parte delle persone considerava inutile. Penso che l'analfabetismo fosse drasticamente aumentato. La letteratura appresa da chi aveva vent'anni consisteva in fascicoli pieni di refusi e altrettanto sgrammaticati articoli dal web. Guadagnavo poco, sopravvivevo, mi facevo pagare per il servizio: recuperavo libri e li prestavo, come si faceva nelle biblioteche comunali anteguerra. I miei utenti assidui erano bambini, tra cui il simpaticissimo Checco, e alcune signore di una certa età che gradivano letture di evasione, vecchi libri di narrativa di cui avevo conservato un gran numero e facevo incetta nei mercatini in città. D'inverno alle otto di sera ero già nel letto, con la bella stagione invece era difficile addormentarsi prima dell'una, per il gran caldo, anche lì in montagna e perfino tra le spesse pareti di pietra della biblioteca. D'inverno mi svegliavo all'alba; se non mi serviva niente da giù, da Marone o magari dalla città, stavo a Zone giornate intere a guardare bene i boschi,

le rocce. Per capire bisogna guardare bene. La stessa cosa d'estate, all'alba, ma inframezzavo la giornata con due brevi pennichelle. Stavo in giro la maggior parte del tempo, ogni giorno, esplorando la foresta. La biblioteca era aperta su appuntamento, mi lasciavano un biglietto nella cassetta delle lettere, insieme a cento euro... per quel che valevano. Mi serviva molto tempo per ogni attività. I tempi del veranio erano i tempi della lentezza. In paese si diceva che il veranio buono non ce l'avevamo. Si diceva che a Brescia girava del veranio potente come la benzina. Io volevo abituarmi alla lentezza, avevo bisogno di molto tempo. Tempo per capire, per guardare il bosco, raccogliere i suoi segnali. Il resto del tempo mi serviva per trovare da mangiare da qualche amico a Zone o a Marone, nei negozi di Brescia o Iseo, o meglio ancora, nel bosco stesso. Ma in quel caso si andava per tentativi. Molti frutti che nell'antichità erano commestibili, oggi avevano un sapore ripugnante, o addirittura erano velenosi. Tra le persone vigeva l'armonia, ci rispettavamo e spesso ci volevamo bene, perché le condizioni in cui vivevamo erano uguali per tutti, non ci impicciavamo degli affari degli altri, raramente ci confidavamo con qualcuno, ma quando qualcuno di noi non ce la faceva più e chiedeva aiuto, lo aiutavamo. Eppure, va detto, ci contendevamo il cibo e soprattutto il veranio.



IN VERANIO, GIOVANNI PELI TRATTEGGIA L'ORIZZONTE CHE PER ORA CONTINUA A SFUGGIRCI: UNA CIVILTÀ IN FRANTUMI, IMPLOSA SU SÉ STESSA NON APPENA È INIZIATA A MANCARE QUELLA FORZA CHE LA TENEVA GONFIA. SENZA PIÙ PETROLIO, LA POTENZA DI CUI ANDIAMO FIERI È VENUTA A MARCIRE. MA LA VITA CONTINUA, E ANZI LA VITA SI NUTRE ANCHE DI QUESTE DECOMPOSIZIONI, COME SE FOSSE UNA MANIA, BENEDETTA MALEDIZIONE INCAPACE DI RINUNCIARE A SÉ STESSA. (...) IN QUESTO SCENARIO, L'AUTORE TRACCIA UNA STORIA CHE RIFUGGE IL PESSIMISMO POST-APOCALITTICO, MA SENZA INDULGERE IN ILLUSIONI D'UTOPIA.

DALL'INTRODUZIONE DI FRANCESCO BOER